

dov'è ancora si è attaccato questo incurabile male, massime in Breo, dove si dice che fa grande strage »; « a Cuneo moiono tanto spietatamente che pare propriamente un nuovo diluvio ».

E mentre il sacerdote Gerbaldo a Fossano, il frate Peruzzola a Vercelli, il carmelitano Voersio a Cherasco, l'anonimo Cappuccino a Chieri stillavano i loro lugubri diarii, il medico Mocca curava la revisione e le aggiunte dei Discorsi preservativi e curativi della peste. Onorato Tiranti fissava le Regole da osservarsi nelle occorrenze di peste. Alberto Murro redigeva l'*Historia luis pedemontanae, praesertim quae Montereale anno 1630 afflxit*.

Ma più d'ogni altro rinomato apparve in allora, e tale si reputò in appresso, il Trattato della Peste et pestifero Contagio di Torino del proto medico Gianfrancesco Fiochetto, da tutti conosciuto come lo storico meglio informato, come il descrittore più imparziale di quella luttuosa contingenza, anche se, son parole dallo Zapata preposte alla ristampa del 1720, « poco vago e curioso nell'arte del ben dire ». Ed a tramandare di sé durevol memoria provvide il Fiochetto medesimo, incidendo nel tenace marmo e murando entro la chiesa di Vigone sua patria un pomposo epitaffio ch'egli stesso dettava per elencarvi gli avvenimenti tutti della sua onorata esistenza, dagli studi perseguiti in Parigi alla laurea ottenuta in Torino, dall'incarico di pubblico lettore presso l'Università alla nomina di medico cubicolare del Duca, dai triennali viaggi compiuti in Ispagna al seguito dei principi sabaudi, all'infruttuose cure in Palermo tentate per la guarigione del principe Filiberto, dall'assunzione al protomedicato generale degli stati subalpini fino al conferimento della contea di Busso-lino, Castelborello ed Antignasco, fino alle assegnazioni testamentarie di doti per gli sponsali delle fanciulle povere, di messe in suffragio dell'anime bisognose e di beni stabili a favore della legittimata discendenza di Bartolomea, giovine fantesca del maturo archiatro.

Morto infatti nella rispettabile età di 78 anni, il Fiochetto già contava 67 primavere quando nel 1631 s'accingeva a compilare l'esordio del suo Trattato: « Poichè la Maestà Divina m'ha fatto gratia di vedere l'horendo male, ch'è afflitto la Città di Torino, et suo Territorio, oltre altri infi-

riti luoghi del paese, et forastieri dell'Anno 1630, m'ha parso descrivere sua tirannide, et esaminar, che morbo sia, in che genere d'infermità habbi luogo, qual sia sua natura, o vero come si debba definir, et che nome li convenga ». E quel « pestifero contagio o sia peste », resta dal Fiochetto definito quale un « morbo epidemico, contagioso, pernicioso, venenato et mortale quasi a tutti o a molti ». Ammessa così la contagiosità del male, negata l'immunità acquisibile col superamento della malattia, intravisto per anco nell'epidemiologia dell'affezione l'intervento dei topi che « fuggono loro stanze, e vengono sopra la terra, e stando sopra terra moiono, et poi sono causa d'infetione », non nasconde il Fiochetto le proprie predilezioni per l'influenze meteoriche quali coadiuvanti di quella pestilenza « la qual se ben portata, come si crede da oltramonti, hebbe però grande incremento dall'humida disposition de i tempi precedenti, et principalmente dalle molte piogge del 1629. Et inundationi de tutti i fiumi del Pie-



3. Frontespizio del Trattato di Giacomo Bono
(Dalla Biblioteca del Prof. G. Carbonelli)